



Rassegna stampa

Lunedì 17 luglio 2022

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

## Una Venere per chi vive di stracci

di Sergio D'Angelo

**G**entile direttore, in merito al fatto di cronaca della Venere degli stracci di cui il suo giornale si è occupato, vorrei offrirle un contributo di riflessione un po' fuori dal coro. È bastato l'arresto del senza dimora Simone Isaia.

● a pagina 14

# Una Venere per chi vive di stracci

di Sergio D'Angelo

**G**entile direttore, in merito al fatto di cronaca della Venere degli stracci di cui il suo giornale si è occupato, vorrei offrirle un contributo di riflessione un po' fuori dal coro. È bastato l'arresto del senza dimora Simone Isaia a spegnere il dibattito sulla città. Segno che ci piace parlarci addosso, continuamente, autoflagellarci come comunità cittadina anche quando siamo di fronte al gesto isolato di una persona che con ogni probabilità ha agito in preda a follia. Anzi, si continua a scrivere in queste ore che anche se la colpa è di un singolo, l'episodio deve comunque simboleggiare i mali della città. Così, per statuto, invece di fare un passo indietro ammettendo che la solita litania del "facciamo schifo" stavolta era davvero fuori luogo e inappropriata, ammesso che abbia mai senso in assoluto. E che per me non ce l'ha mai.

Parlare male di Napoli comunque piace. Asseconda la pancia di un'Italia che così assolve se stessa. Ma rappresenta anche una certa inarrestabile esigenza di molti napoletani di addossarsi colpe collettive. Che siano i morti di camorra, una truffa particolarmente odiosa, o addirittura il furto di due faretto al Maradona qualche anno fa durante i lavori per le Universiadi, siamo sempre tutti a fare schifo. Perché poi questo fare schifo innesca automaticamente un dibattito, da cui tuttavia è escluso il presunto autore del gesto insensato, quel Simone Isaia che è stato tradotto in carcere a Poggioreale con accuse molto gravi pur continuando a ritenersi innocente, ma inchiodato secondo gli inquirenti dalle telecamere. Non so cosa gli sia passato per la testa, ma da quello che ho letto in giro e dal suo stesso account sui social

ricavo la sensazione che sia una persona che ha bisogno di aiuto. Innanzitutto, una persona confusa, inquieta e molto sola.

Di fronte a questa vicenda perciò non esito a riaffermare la necessità di risorse e strumenti che oggi sono del tutto inadeguati. Che sia il dramma del senza dimora, quello della dispersione scolastica, o quello della criminalità giovanile. Servono soldi, donne e uomini qualificati, programmi di inclusione, opportunità, per combattere questi fenomeni, ma mi rendo conto che il facciamo schifo con giorni di dibattito sempre uguale, con l'intervento degli esperti, è più economico e probabilmente anche più gratificante. Mi sembra un rito attraverso il quale ci purifichiamo delle nostre inadempienze. Perché probabilmente siamo consapevoli che se proprio facciamo schifo come società, lo facciamo quando consentiamo che duemila persone dormono per strada ogni notte. Anche quando un ragazzo smette di andare a scuola e non sappiamo come trascorre le sue giornate. Quando non aiutiamo famiglie in difficoltà che avrebbero bisogno di essere accompagnate in un percorso, ma pure più semplicemente quando facciamo crescere migliaia di giovani in quartieri pollaio dove non c'è niente e poi ci accontentiamo della solita tiritera a tempo determinato quando da quei quartieri vengono fuori giovani delinquenti. Pur stigmatizzando con nettezza il gesto di Simone Isaia non vedo la necessità di una seconda Venere. Sarebbe una risposta a chi? Al presunto autore di un gesto insensato e disperato che, paradossalmente, incendiando l'opera ha fatto sì che il messaggio lanciato dall'artista diventasse drammaticamente evidente? Ecco, sarebbe esemplare una mobilitazione almeno di pari portata di quella per il rifacimento dell'opera indirizzata proprio a chi di stracci vive ogni giorno della sua vita. E nel frattempo stiamo vicini a Simone Isaia che rischia una pena lunga e afflittiva. Temo ne abbia davvero un disperato bisogno.

*L'autore è consigliere comunale*

# «Dalla salute all'istruzione le battaglie di noi garanti per dare un futuro ai reclusi»

Si è tenuta a Napoli la Conferenza Nazionale dei Garanti regionali, provinciali e comunali delle persone private della libertà personale. Per entrare subito nel merito, queste due giornate di lavori sono state oggetto di confronto costruttivo rispetto ai 57230 detenuti al 1° giugno 2023, ai 77 mila nell'area penale esterna, ai 390 detenuti minori nei 17 Istituti italiani (di cui 87 tra Nisida e Airola), ai tanti nelle REMS, ai tanti ristretti negli SPDC, ai tanti minori stranieri non accompagnati di cui ci occupiamo e ai numerosi che se pur non privati della libertà personale, sono limitati nell'esercizio di questa. Abbiamo carceri sempre più affollate con suicidi in aumento.

Al 9 luglio 2023 sono avvenuti 96 morti nelle carceri italiane di cui 33 suicidi, 5 in Campania (3 per cause da accertare e 2 suicidi). Il nostro primo mandato di Garanti è un mandato costituzionale, è la Costituzione che ci ha portati a questo confronto, questa è stata e continuerà ad essere il baluardo dell'azione dei Garanti negli anni che verranno e nell'azione di coloro che saranno chiamati ad assumere il ruolo che abbiamo noi. Perché la nostra Costituzione non indica soltanto il limite dell'esercizio del potere che lo Stato deve as-

olvere e neppure soltanto l'elenco dei diritti fondamentali riconosciuti e tutelati, ma indica altresì il nostro compito - quello di ognuno di noi - di rimuovere quegli ostacoli che limitano la possibilità di godere a singoli e gruppi e che chiamano, quindi, tutti noi a una prospettiva d'impegno, per non lasciare nessuno indietro nel cammino collettivo. Siamo una autorità indipendente che malgrado qualcuno vuole silenziare è dentro un mandato ricevuto dalla politica, da leggi regionali.

C'è una giustizia mediatica e un populismo penale che considera il carcere una discarica sociale. Il carcere è un luogo senza tempo. C'è una rovente estate nelle nostre carceri, un sovraffollamento, mancanza d'acqua, di vivibilità. C'è sempre più carenza di attenzioni sanitarie, ci sono persone che non vengono accompagnate negli ospedali per visite o operazioni, è come se il tempo si fosse fermato. Il carcere rischia di essere una bomba a miccia corta. Tocca a noi, in parte pellegrini dell'utopia, in parte testimoni in una direzione ostinata e contraria, nonostante i nostri limiti, a volte anche caratteriali, interloquire con la politica che purtroppo considera il carcere una risposta semplice a bisogni

complessi, una politica cinica e pavidità che pensa al consenso e non al senso. Mi auguro che nella discussione del tema della giustizia, il capitolo carcere non venga rimosso.

Sono state giornate di lavoro importanti per noi anche per verificare i temi di diritto alla salute, il tema della salute mentale, il diritto al lavoro, il diritto all'istruzione, all'affettività e anche all'habitat. Sono stati fondamentali i contributi offerti dai nostri amici del Comitato Scientifico della conferenza, così come è stata proficua l'interlocuzione avviata con il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, il magistrato napoletano Giovanni Russo, un'occasione in cui sono stati discussi i temi più pressanti relativi alla tutela dei diritti e alle condizioni di vita all'interno del sistema penitenziario. Credo che sia stato un importante momento di confronto su questioni pressanti e urgenti, su questioni che saranno approfondite sia dall'interno sia in successive interlocuzioni che avremo con l'intero Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

**Samuele Ciambriello,**  
garante campano delle persone private della libertà personale

## Facciamo la colletta per il verde non per l'opera di Pistoletto

Elena Coccia - Napoli

*Finora mi sono astenuta dal partecipare a questo gioco estivo sulla Venere di Pistoletto, se bella o brutta, se essenziale o superflua. Tuttavia sul tentativo di fare filosofia su quell'opera e paragonarla, sempre in uno stucchevole gioco identitario, alla città e alle parti del corpo di cui sarebbero rappresentanti i suoi cittadini (la testa al Vomero, le trippe al centro, gli illuminati gli straccioni...), io dico che il gesto di Simone Isaia è sublime. Perché ha fatto diventare una "cosa" un'opera d'arte vera, creando una interazione che altrimenti non esisteva. Senza andare nel sociale e rimanendo nella cultura, abbiamo assistito a una città che al contrario di ciò che si dice non rigetta il moderno, ma lo giudica, ama la street art, ma rifiuta l'insignificante. Ricordate i Lupi a piazza Municipio di qualche anno fa? Che polemiche! Ma quando si capì che i lupi potevano diventare cavallucci per salirci sopra, furono immediatamente accettati. Anche io ci portai a cavalcare il mio nipotino. E le capuzzelle? Quando imparammo a non inciamparci, qualcuno se le portò a casa, perché senza troppa filosofia la morte*

*ci appartiene come accade agli altri ossari. La città interagì. Ma il massimo fu con la montagna di sale: bambini ma anche adulti a scavalcarla, a scivolarci sopra per poi portarsi a casa un po' di sale, in ricordo di una giornata bellissima. E quei cavalli, ancora resistono: uno fa la guardia a Palazzo Marigliano, un altro l'ho ritrovato all'hortus conclusus di Benevento. Dunque resistono, entrano nel ricordo e nel mito. Non sono contraria all'arte contemporanea. Ma la Venere che rappresentava? Una copia di copie, una donna enorme esagerata, fosse stata almeno di gesso, che mesta negli stracci. Sono gli stessi stracci che esibiscono i rom a piazza Garibaldi, pescati nei cassonetti? Perché paghiamo 200mila euro per questi e non per quelli? Insomma mi pare esagerato che qui arrivino cose già viste altrove, mentre trascuriamo i nostri artisti che dopo le scelte del Comune del tutto a reddito tutto privatizzato non sanno dove esporre, dove esibirsi, dove avere i loro laboratori per creare. Insomma senza voler fare la bastiana userei quei soldi per fare un po' di verde.*



## L'appello

### «Troppe morti innocenti: il governo fermi le stragi sulle strade»

Oggi si parla tanto di stragi causate da incidenti stradali, il che significa tante vite spezzate e tante famiglie distrutte. Di recente il Governo si è adoperato per arginare il fenomeno, ma forse servirebbero leggi più severe. Non bastano le semplici sanzioni o il ritiro della patente, in alcuni casi c'è bisogno del carcere per chi è alla guida sotto l'effetto di alcool e droga o usa il cellulare al volante.

Ultimamente al consumo di alcolici e stupefacenti per chi è alla guida di un veicolo si è aggiunto il problema della dipendenza da telefonini e social. In giro si vede tanta gente che con indifferenza e disinvoltura parla al cellulare, realizza video o foto guidando. Eppure un recente episodio di cronaca accaduto a Roma - dove un incidente

d'auto ha causato la morte di un bambino di due anni - dovrebbe far riflettere. Negli ultimi anni l'elenco delle vittime di sinistri stradali si è allungato, portando alla distruzione di intere famiglie, che piangono i loro cari. Ecco perché all'interno delle scuole bisognerebbe introdurre una nuova materia, quella dell'educazione stradale, per educare e formare i ragazzi sin da piccoli ad avere rispetto per la propria vita e quella degli altri.

Tante sono le immagini viste in tv o sui giornali di giovani che non si reggono in piedi perché, dopo aver consumato alcol e droga per "sballarsi", si sono messi alla guida. Da qui la necessità di inasprire le sanzioni anche per i proprietari dei locali frequentati da questi ragazzi, che somministrano drink e

cocktail super alcolici senza limiti anche a chi ha una giovane età. Tutto ciò potrebbe essere un primo passo per limitare i danni ed evitare tragedie, salvando vite umane. Una speranza sembra essere arrivata dall'attuale Governo, che ha alzato il livello di guardia. Con le ultime leggi approvate sembra infatti di essere sulla giusta direzione. Fermo restando che c'è sempre da fare di più, perché non si può morire per la spregiudicatezza umana.

**Vincenzo I. Nicola I. Nunzio I.  
Antonio C. Domenico F.  
Alfonso C.  
dalla finestra del carcere di  
Poggioreale**

**L'analisi**

# La tutela cruciale dei diritti

**Giuseppe Maria Berruti**

**L**a politica vive un interm. È affidata all'economia. La tesi della sovrastrutturalità del diritto riceve una conferma. Tutto oggi è subordinato alla compatibilità economica. I diritti non sono sentiti come costruzioni storiche corrispondenti a conquiste. Che si impongono ad altre ragioni dello stare insieme. I diritti sono diventati

provvisori, sottoposti sempre alla verifica della loro sopportabilità finanziaria. Il Covid ha trovato questa realtà e l'ha esasperata. Perché anzitutto occorre vivere, difendere, soprattutto non agire secondo schemi non protetti dalla malattia.

*Continua a pag. 35***Segue dalla prima**

## La tutela cruciale dei diritti

**Giuseppe Maria Berruti**

**L**a regola giuridica richiede razionalità, attenzione, e soprattutto socialità assoluta nella sua applicazione, tutti concetti che la difesa necessaria dal contagio ha reso retorici.

La tutela del lavoro, la pensione, la scuola, la sanità, e tutto ciò che fino ad ora si è considerato un diritto, ci appaiono ciò che, forse sono sempre stati: traguardi. Che la Storia oggi sposta più avanti. Più lontano. Troppi anni di uso della forza della legge piuttosto che della ragionevolezza di cui deve essere intrisa, ci rendono colpevoli. Non si poteva uscire da tanti errori senza pagarli in un momento nel quale, invece, la consapevolezza della essenzialità dei diritti dovrebbe essere massima. E dimenticando di avere vissuto l'illusione di poter fare tutto con le leggi, con la politica. Perciò la politica oggi vive una fase dalla quale non uscirà semplicemente quando il Covid (come è già accaduto), oppure la crisi economica, si riterranno superate.

Il cambiamento è rapido. Non sappiamo quando il mercato, che vive della sua relazione di forza soprattutto quando crisi esogene,

come una guerra, dettano la loro imprevedibilità, concederà una tregua. Non sappiamo quando torneremo a ragionare in termini di diritti, perché non abbiamo nessuna chiarezza del modello sociale condiviso che dovrebbe supportarli. I diritti che conosciamo sono diventati più deboli. E non abbiamo idea di quelli che dovrebbero sostituirli. Procediamo a sbalzi, alla ricerca di soluzioni che ci consentano di prendere fiato. Perché il baratro della perdita del lessico comune tra classi, categorie e generazioni, non è stato ancora superato.

In questo quadro si pone il disagio dei giuristi e dei giudici. Gli studiosi non hanno affrontato il problema della prevalenza delle tecnologie finanziarie sulle scelte dei governi. Non esistono ancora meditazioni utilizzabili per capire come affrontarne la velocità, e controllarne la responsabilità dentro schemi giuridici seri. Il tasto di un computer trascina danaro, marchi, imprese vere, dietro operazioni di cui si saprà sempre tardi, e sempre poco.

I giudici affrontano domande con strumenti vecchi. Applicano leggi che sappiamo tutti si dovranno superare. Sembrano, a volte, sacerdoti di una religione

morta. E questa sostanziale inadeguatezza delle soluzioni sperimentate spinge qualche volta verso soluzioni stravaganti, personali perché contingenti, soprattutto estranee al controllo democratico sulla giustizia fondato sulla fedeltà alla legge, che è regola fatta da altri che non è il giudice.

Alla velocità del cambiamento occorre rispondere con attenzione alle debolezze. La solidarietà verso i più colpiti è la premessa di un processo di riforma credibile di tutto ciò che governa la nostra convivenza. Dobbiamo capire cosa e come cambiare perché, questa volta, davvero tutto cambi. Lo schema feudale che ci appartiene e si autoalimenta da secoli nel riconoscimento reciproco delle corporazioni, deve essere superato. Deve cambiare il Parlamento, deve cambiare la magistratura, deb-



Dopo 1.4% 35

bono essere riviste tutte le disordinate sovranità istituzionali. Per giungere ad uno schema di democrazia che renda controllabile ogni scelta. E sottragga la giustizia al ruolo di sversatoio dei problemi indotto a trovare soluzioni oggettivamente politiche. Stabilendo in modo moderno, oltre le ambiguità di una separazione dei poteri mai realizzata nella Storia, fino dove può spingersi il giudice

nella creazione della regola del caso concreto. Dobbiamo, insomma, approfittare dell'interim, per ritrovare il ruolo dello Stato di diritto. Accettando di discuterne con pacatezza perché nulla nella Storia è risultato immutabile. In caso contrario, saremo preda del provvisorio.